

Il rifiuto della guerra è diventato ideologia e analfabetismo politico (ma anche letterario e storico)

Quando ero bambino i miei genitori mi portavano a spasso tra Perugia e Assisi, con don Andrea Gaggero, Danilo Dolci, Giorgio La Pira, Carlo Levi, i veterani dei partigiani della pace, il Pci, la Cgil, e tanti compagni di strada dell'Unione Sovietica (regolarmente archiviati da Vassili Mitrokhin). Recavo un cartello con su scritto: VOGLIAMO CRESCERE IN PACE, e naturalmente faceva ridere perché a dodici anni ero già cresciutello. Che cosa volevano papà e mamma, perché mi portavano a spasso coi fratellini in nome della pace? Volevano la vittoria dell'impero dell'egualianza (quella mortifera costruzione di cui erano innamorati, chiamata comunismo sovietico) sull'impero della libertà (quella vitale avventura anglosassone che ancora oggi fa la sua porca figura, e che ho regolarmente sposato quando è finito nel disastro e nel risentimento il primo amore). Era un altro mondo, io stavo dall'altra parte della barricata rispetto a dove mi trovo adesso, ma non è cambiato quasi niente: il bambino che fui faceva da rotondo battistrada di un impero, come adesso con Bush, contro Saddam Hussein, per un ordine internazionale garantito dalla politica (di cui fa parte, se volete metterci un "purtroppo" mettetecelo pure, l'uso della forza legittimato dalla democrazia).

Beppe Benvenuto mi ha di recente fatto leggere, per i tipi della Sellerio, un libretto di Ernesto Ragionieri su Churchill. Lo storico comunista andava pazzo di quel forsennato anticomunista che era il premier inglese passato alla storia per la sua splendida e solitaria opera di "appeasement", lo spirito di resa delle democrazie europee alla prepotenza di Adolf Hitler. Racconta della sua folgorante oratoria, un'arma assoluta, delle sue intuizioni, dei suoi errori, del suo humour, delle sue cadute e delle sue resurrezioni, sopra tutto della sua tigna o arroganza, self righteousness, del suo indicibile disprezzo per i tiepidi in tempi politicamente calamitosi: passava da un partito all'altro, varcava la linea (come si dice), ma era sempre del suo partito, il partito della verità effettuale della cosa (come diceva Machiavelli), non stava mai nel mezzo, non era mai terzo. Avrà anche combinato qualche guaio, allevato qualche testa calda, seminato equivoci, ma sembra di poter dire che di quella stoffa sono fatti gli unici sogni che vale la pena di sognare, quelli fondati sulla realtà.

La pace come intervallo tra due guerre

Forse avete capito perché mi sarebbe stato difficile sfilare per le vie di Roma, di Lon-

dra, di Berlino o di Madrid in nome di una "pace senza se e senza ma", una pace post moderna, vicino a gente che balla, in un delirio ecstasy di colori creativi (che aggettivo coglione), per ascoltare Claudia Koll a piazza San Giovanni, nella speranza di essere ripreso da una diretta televisiva come in un reality show, come nel Grande Fratello. La pace mi va bene se è l'obiettivo politico consapevole di una folla disciplinata da un'idea non illusoria del mondo, magari da un'idea sbagliata e bestiale ma che sia un'idea, oppure mi va bene con Leone Tolstoj, solo in stretta congiunzione con la guerra che la garantisce e la spiega. Di che avrebbero potuto vivere nel loro idillio di campagna Kitty e Levin se non ci fosse stata la guerra, cioè la storia? Gli spinelli non sono male, ma tra lo sballo su un prato aspettando Lella Costa e una bevuta di vodka in bilico sul balcone, in compagnia di Pierre Besuchov o di Federico Bugno (leggetevi lo splendido Sofri su Bugno, a pagina quattro) la mia scelta è irreversibile. Senza l'ipotesi della guerra, senza la sua ombra immanente, la cosiddetta cultura della pace mi sembra il prodotto di un doloroso analfabetismo politico e letterario e storico, una rinuncia neutralista molto ideologica alla virtù, alla forza della politica come mezzo elettivo di convivenza tra gli uomini.

La pace non esiste se non come intervallo tra due guerre. E la guerra non esiste se non come mezzo per ottenere la pace attraverso la vittoria. Il vero problema, anche quello insolubile, è la giustizia. Era ingiusto che nell'ambito della "coesistenza pacifica tra paesi a diverso regime sociale e politico" (così recitava la litania di noi appeasers pro-sovietici nel corso della guerra fredda) più di un terzo del mondo fosse privato delle libertà civili, brutalizzato dalla pianificazione quinquennale, dalla miseria e dai lager. Può essere necessario, politicamente obbligato, tenere le mani in tasca di fronte all'ingiustizia e al disvalore eretto a sistema, ma poi viene il momento in cui ci si libera dall'impaccio, e si procede. E' ingiusto che gli ebrei e gli americani debbano temere per la loro vita e per quella dei loro figli, e che debbano legarsi le mani di fronte a regimi fuorilegge che producono botulino, gas nervino e ricina e armi radioattive, per proteggere la pace dei cuori della gente spiritualmente ricca che sfila nelle grandi città protette dal terrorismo in virtù della loro disponibilità a non disturbare la crociata dei fondamentalisti islamici e le trame degli stati canaglia. Il Papa ha detto che non c'è pace senza giustizia, e io a quello mi attengo. Poi verrà il tempo del perdono, c'è un tempo per tutte le cose. Ma voglio giustizia. Affanculo la pace.

